

Nebulae

QUADRIMESTRALE DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 52 / Gennaio 2013

Nebula

Quadrimestrale di cultura valdinievolina
Organo dell'Associazione
"Amici di Pescia"

Direttore editoriale, Gigi Salvagnini
Responsabile, Enrico Nistri

anno XVII, n° 52
Gennaio 2013

Iscrizione all'Associazione
per la sola rivista "Nebulae" € 8
versam. sul c.c.p. n°11155512
intestato all'Assoc. "Amici di Pescia"
Amministrazione
via Santa Maria, 1 - 51017 Pescia
Casella postale n° 75

Direzione, redazione, c/o Salvagnini
Lungarno C. Colombo, 30
50136 Firenze
e-mail: gigi.salvagnini@gmail.com
Telef. 055.672260 o 377.2787755

Autorizzazione del Tribunale
di Pistoia n° 472/1995

Stampa "Tipografia Il Bandino"
Bagno a Ripoli

Sommario

- 2 – C. Papini, *Voci di bronzo.*
4 – L. Puccinelli-Sannini, *La Madonna... quasi dimenticata.*
6 – C. Vivaldi Forti, *La magia di una Pescia scomparsa.*
9 – G. Salvagnini, *La saga dei Michelotti (di Sarre).* (2)
13 – *Segnalazioni bibliografiche e recensioni.*
14 – G. Nocentini, *Perché Pescia non compare nella Divina Commedia?*
17 – G. Palamidessi, *Monte a Pescia* (3).

In copertina: Un "cantino", caratteristica urbanistica pesciatina.



VOCI DI BRONZO

La “Fonderia Magni” di San Quirico

di *Carla Papini*

Queste notizie le ho raccolte in occasione di un incontro culturale tenutosi all'inizio di agosto, nell'orto della Canonica della Chiesa di S. Quirico.

In quell'occasione il Parroco, Raffaello Giusti, aveva raccolto i Sanquirichini più anziani affinché mi aiutassero a ricostruire la vita nel paese di S. Quirico in Valleriana, che – come ho scoperto dagli articoli di una villeggiante illustre su *La Lanterna* (settimanale pesciatino di inizio novecento) – era luogo di svago e di villeggiatura *per la sua aria salubre, per il buon cibo, per le passeggiate nella natura.*

Luigi Magni, presente agli incontri, mi ha donato notizie di famiglia interessantissime.

Successivamente, attraverso varie e-mail, mi ha fatto avere foto di famiglia e notizie sempre più precise, che ritengo giusto che anche i lettori di *Nebulae* conoscano.

Da un racconto di Luigi Magni (stesso nome del nonno), figlio dell'ultimo fonditore Raffaello.

Fra le campane che si trovano sulle torri lucchesi, toscane e umbre, tra



Campana a ricordo dei Caduti della 1ª Guerra Mondiale.

cui quella di S. Maria degli Angeli di Assisi, molte debbono la propria origine a una fonderia che fino agli anni '60 a Lucca era ancora in piedi: i Magni, famiglia di fonditori che, coadiuvati da operai anch'essi della nostra Valdinievole, si sono trasmessi per secoli di padre in figlio i segreti di fabbricazione esercitando la loro attività a S. Quirico, poi (dal 1881) a Lucca, in zona S. Concordio, dov'era il

porto del canale di un ramo del Serchio. Sui libri parrocchiali del paese di S. Quirico si trova ancora il loro nome, che risulta scolpito a rilievo sui bronzi usciti dalla fonderia.

La storia delle campane fuse da questa famiglia nella terra d'origine viene raccontata con esattezza da un quaderno su cui Luigi (1802-1875), dal 1822 erede dell'azienda e delle formule di fabbricazione, appuntava le commissioni eseguite. La fonderia esisteva già dal 1754 per opera di Luca Antonio Magni di S. Quirico (che era sotto la giurisdizione di Lucca) le campane di Piombino e Populonia erano di quel periodo.

Nel 1883 la fonderia produsse 31 campane, 25 nel 1884 (anno in cui Raffaello Magni ebbe tanti rallegramenti per le campane di Montefalco); l'anno dopo ne furono realizzate 18. Recentemente il Sig. Luigi Magni ha avuto notizia dal Sig. Giuseppe Bernini (ricercatore di campane medioevali in toscana) che nella torre del palazzo comunale di Piombino esiste una campana fusa da Luca Antonio Magni, con la



Operatore che poco prima della fusione toglie le scorie dal bronzo liquido.



Raffaello, padre di Luigi, dà inizio alla fusione; il giovane è pronto a togliere “il tappo”.



Il nonno Luigi sorveglia il lavoro di pulizia di una campana.



Riposo dentro una campana.

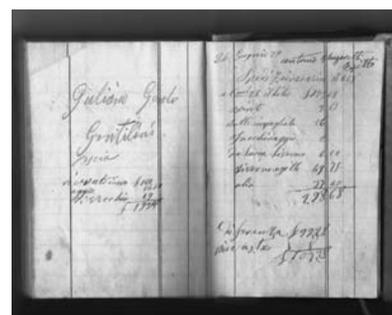
seguinte iscrizione: *Luca Antonio Magni Fudit A.D. MDCCLXXVIII*. Anche sul campanile della chiesa di S. Croce a Populonia si conserva una campana fusa da Luca Antonio Magni, di S. Quirico, Lucca. E nei paesi di Meati e Corsagna (LU) si conservano campane fuse nel '700 dalla fonderia dei Magni. Sul manoscritto compaiono notizie della famiglia Magni; e particolare è la descrizione del matrimonio tra Raffaello e Gioconda Andreazzi, avvenuto a Massarosa il 25 Aprile 1871 alle ore 10. Gli sposi si diressero poi a S. Quirico, dove era stato preparato un arco trionfale e un rinfresco. All'arrivo degli sposi suonarono le quattro campane del paese. Oggi casa Magni si trova in fondo

alla piazza, vicino alla porta del paese, con la fonderia davanti alla porta di casa.

Nonna Orsola e nonno Luigi (1873-1957) abitarono a S. Quirico, poi a Lucca; la nonna era una Ungaretti, da nubile; e il padre di Luigi (Raffaello) mandava in Egitto al padre del poeta Giuseppe vino e olio di S. Quirico (documento del 24 giugno 1879). Raffaello è stato anche assessore del Comune di Pescia (documento del giugno 1894) e Luigi della Comunità di Villa Basilica (documento del giugno 1864).

Elenco dei Magni fonditori di campane: Luca Antonio Magni (n. 28 agosto 1727); Luigi (1802-1875), Raffaello (n. 1841); Luigi

(1873-1957); Raffaello (1901-1984), padre di Luigi, che ci ha donato così importanti notizie.



Libro delle campane.

CAMPANE FUSE DALLA FONDERIA MAGNI IN VALDINIEVOLE:

1826 una campana per Fibbialla, tre campane per Aramo.
 1827 una per Stiappa.
 1831 tre per Crasciana e una per Castelvecchio S. Giovanni
 1832 due per Pietrabuona
 1842 due per Boveglio
 1843 due per S. Annunziata (Pescia) e due per S. Maria (Pescia)
 1847 una per il Duomo di Pescia
 1856 due per Vellano
 1860 quattro per Stiappa
 1862 due per Aramo
 (Notizie prese dal libro delle campane di Luigi Magni)



A sinistra: Stemma della Famiglia Magni, con Medaglia d'oro conferitagli a Roma all'esposizione delle Campane. A destra: Campane di S. Concordio, Lucca 1929, il bambino al centro della foto diventerà operaio nella Fonderia Magni.

LA MADONNA... QUASI DIMENTICATA

di *Lorenzo Puccinelli Sannini*

Nel numero di "Nebulae" di gennaio dell'anno scorso scrissi un articolo intitolato: "La fortezza dietro l'angolo". Mi riferivo alla Rocca del Ceruglio che delimita verso nord-ovest l'abitato di Montecarlo, ma intendevo, in particolare, sottolineare il fatto che spesso quasi tutti noi tendiamo a conoscere in maniera approfondita le bellezze storico-artistiche che visitiamo durante le nostre ferie, magari trascorse in qualche paese straniero, ed ignoriamo invece le opere d'arte che abbiamo appunto dietro l'angolo.

Come a tutti è noto, il nostro Bel Paese è talmente pieno di capolavori sia architettonici, sia scultorei, sia pittorici che, se non ci fossero i terremoti che si adoperano a distruggere alcuni esemplari appartenenti alla prima categoria, e chilometri di sotterranei che custodiscono, spesso malamente, sculture e pitture in soprannumero che i nostri musei non riescono ad esibire, saremmo forse costretti a donare parte del nostro patrimonio artistico a qualche paese straniero. Senza contare quello che ancora non conosciamo, ma che ci aspetta pazientemente sotto terra.

Ora è evidente che in una situazione come la nostra, sarebbe impossibile pretendere che ciascuno possa conoscere a fondo tutto ciò che di bello la sua regione, ma che dico, semplicemente la zona in cui abita è pronta ad offrirgli. Forse però varrebbe la pena, magari approfittando di una giornata piovosa che scoraggia la gita al mare, dare un'occhiata a quello che si trova davvero "dietro l'angolo".

Per coloro che come me hanno il privilegio di abitare a Pescia, esiste solo il problema della scelta. Ovviamente abbiamo tutti visto da fuori e magari anche visitato da

dentro il Palazzo del Vicario, quello del Podestà che oltre tutto contiene la meravigliosa mostra permanente delle sculture di Libero Andreotti, il Duomo e le varie chiese come quella di San Francesco che custodisce gelosamente quel capolavoro di Bonaventura Berlinghieri dedicato appunto al Santo in questione.

Tutti poi abbiamo passeggiato in su e in giù per piazza Mazzini ammirando i suoi innumerevoli palazzi e forse stimolati dalle pagine del professor Gigi Salvagnini ci siamo spinti fin in Ruga per dare un'occhiata all'unico edificio pesciatino che possa dirsi davvero barocco: il palazzo Forti.

Infine, chi non ha fatto un salto a Collodi per visitare lo splendido giardino all'italiana di Villa Garzoni?

Ma nella chiesa dei Santi Quirico e Giulitta a Veneri, scommetto che molti di voi, a parte i parrocchiani s'intende, non ci sono mai entrati? E perché ci saremmo dovuti entrare? direte voi: è una chiesa come un'altra. Certo è una parrocchia come ce ne sono a migliaia in Italia. Contiene però al suo interno un gioiello che poche altre parrocchie possono vantare: la *Madonna col Bambino* che ho chiamato all'inizio "La Madonna... quasi dimenticata" proprio perché ritengo che sia un'opera conosciuta da pochi.

Verso la metà del 1300, nacque a Lucca un certo Angelo Puccinelli che doveva diventare uno dei pittori di scuola senese più rappresentativi della seconda metà del secolo XIV e dell'inizio del XV, di quel periodo fluido cioè che sta tra il tardo Gotico ed il primo Rinascimento.

Dico "verso la metà del 1300" perché la data precisa è sconosciuta

come è dubbia l'appartenenza di Angelo alla famiglia di chi scrive. Si sa soltanto che egli aveva un fratello di nome Jacopo ed uno Jacopo appare come terzo esponente della genealogia dei Puccinelli, ora Puccinelli Sannini. Ma il nome Puccinelli è originario di Montuolo e già documentato nel secolo XIII, per cui nel trecento i rami della famiglia presenti a Lucca potevano essere numerosi.

Nel 1998 si tenne presso il Museo Nazionale di Villa Guinigi la mostra intitolata: "Sumptuosa tabula picta – Pittori a Lucca tra gotico e rinascimento" a cura della professoressa Maria Teresa Filieri, Direttore dei Musei Nazionali di Lucca, e in relazione alla mostra venne stampato da *Sillabe s.r.l.* un voluminoso catalogo avente il medesimo titolo. La mostra che aveva il conclamato obiettivo di sfatare la tradizione che voleva quasi inesistenti i pittori lucchesi nel periodo a cavallo del XIV e XV secolo, raggiunse in pieno il suo obiettivo, radunando a Lucca innumerevoli opere d'arte provenienti da collezioni private e pubbliche un po' da tutto il mondo e rivalutando così i nomi di molti artisti del periodo, a cui l'attribuzione di queste opere era stata fino ad allora negata.

Uno di questi è stato sicuramente il Puccinelli di cui, nel commento artistico riportato nel catalogo, il professor Alvar Gonzalez-Palacios, traccia, fra l'altro, questo profilo:

"La formazione e la portata della personalità di Angelo Puccinelli sono state più volte indagate, ciò che ormai consente di considerarlo il maggior pittore lucchese della sua epoca nonché una delle figure più originali del tardo Trecento italiano." E Andrea De Marchi, sempre nel catalogo, ribadisce:

“Nello scenario della pittura lucchese del secondo trecento la figura di Angelo Puccinelli spicca incontrastata per la sua originalità.”

Ora che la mostra ha chiuso i battenti 14 anni fa e che le opere esposte sono tornate nelle loro collocazioni di origine, chi volesse farsi un'idea concreta della pittura del Puccinelli potrebbe temere di doversi recare al Bindenau Museum di Altenburg in Germania, o al Musée du Petit Palais ad Avignone in Francia, o addirittura al Museo Paul Getty a Los Angeles.

Niente di tutto questo. Fortunatamente si possono ammirare alcune sue opere alla Pinacoteca Nazionale di Siena o addirittura al Museo di Villa Guinigi a Lucca.

Ma perché fare anche questi pochi chilometri, con quel che costano oggi la benzina ed i parcheggi, quando la soluzione del problema è... dietro l'angolo, nella chiesa dei Santi Quirico e Giulitta di Veneri?

E non crediate che il dipinto conservato a Veneri abbia qualcosa da invidiare alle altre opere dell'artista sparse nei più prestigiosi musei del mondo. Leggete qui di seguito il commento del De Marchi, sempre tratto dall'ormai famoso catalogo:

“La tavola, rappresentante la *Madonna col Bambino*, è lo

scomparto mediano di un polittico di cui non conosciamo altri elementi (...). La prepotente vitalità di quest'immagine matronale forse si pone già in parallelo con i primordi dell'arte di Jacopo della Quercia. Se



Angelo Puccinelli, *La Madonna col Bambino* sec. XIV, Veneri, Chiesa dei SS. Quirico e Giulitta.

da un lato vi è rielaborata, nell'ampiezza del gesto con cui la madre stringe a sé il figlio, la composizione della tavola del Museo Nazionale di Villa Guinigi, dei primi anni ottanta, dall'altra meno tagliente e contratto

è il disegno che aggira le forme turgide, insegue e complica in mille rivoli il ricadere larghissimo dei panni (...) o ancora si osservi l'intrico minuto formato dalle fasce rosse e bianche che avvinghiano il Bambino prorompente di energia. La Vergine lo sogguarda di sbieco e con la mano sinistra nel sorreggerlo cerca di insinuare le dita lunghe e prensili tra le pieghe delle fasce, con una sensibilità complessa già degna di Jacopo della Quercia.”

Coraggio quindi. Alla prima occasione in cui la televisione non trasmette alcun programma attraente e quando il tempo non risulta propizio per la classica puntata in Versilia, perché non “girare l'angolo” e raggiungere la parrocchia di Veneri per dare uno sguardo, per di più gratuito, alla “Madonna... quasi dimenticata” e cioè ad uno dei grandi capolavori pittorici della fine del '300? Sempre che troviate la parrocchia aperta, s'intende.

LA MAGIA DI UNA PESCIA SCOMPARSA

di Carlo Vivaldi-Forti

Nella sua splendida prefazione al mio libro di ricordi *Le premesse erano diverse*, (Logisma, Firenze 1997), Enrico Nistri così definisce i primi anni di vita: “Non un tempo passato, ma un tempo eterno, che può sembrare immaginario, e che pure resiste sempre nel cuore e nella memoria di chi lo ha vissuto: il tempo mitico dell’infanzia”. La mia, aggiungo, è stata meravigliosa, talmente bella ed esaltante che io stesso, quando la rivivo in ricordi nitidissimi malgrado i sei decenni trascorsi, stento a credere che sia stata vera. Per averne la certezza mi immergo nella polvere delle vecchie carte, delle lettere familiari che tuttora conservo, degli album fotografici, delle agende che il nonno redigeva diligentemente e nelle quali ritrovo gli stessi episodi che sono impressi nella mia memoria. Solo allora mi convinco che quel paradiso è esistito davvero, che non è frutto della nostalgia o del rimpianto.

Spesso mi sono detto che aprire gli occhi su un mondo così fantastico e incantato, tanto perfetto da somigliare al paese delle meraviglie di Alice, non è necessariamente un vantaggio. Quando il primo impatto con la vita presenta questi contorni da fiaba, è impossibile non essere delusi da grandi. E così, infatti, è stato per me. Ma su cosa si fondava quel magico idillio? Forse sui soldi? Oppure sul prestigio sociale, sulla frequentazione di ambienti cosiddetti privilegiati, le cui abitudini differivano in modo sostanziale da quelle della gente comune? Molti, ammorbati dal lezzo materialistico della nostra epoca, lo pensano, e spesso me lo hanno pure rinfacciato, ma non è la verità. Sembra infatti difficile da credere, per chi vive oggi, che la felicità da me provata in quei mitici anni cinquanta fosse costruita esclusivamente sui valori tradizionali tipici della nostra famiglia, che rappresentavano lo zoccolo duro della mia sicurezza esistenziale.

Di denaro, invece, ne avevamo poco, forse un po’ più della media dei cittadini italiani dell’epoca, ma di sicuro nulla da scialare. Mia madre teneva rigorosissimi conti della spesa, tuttora consultabili in archivio, nei quali segnava tutto, proprio tutto, dalle 25 lire del biglietto del tram o del giornale, alle 20 lire della tazzina di caffè. Quanto alle ferie, mio padre non ne prendeva mai, lavorando tutti i giorni dell’anno, sabati inclusi, ad eccezione della settimana di Ferragosto, delle domeniche e delle altre feste comandate. La mamma, che come la maggior parte delle casalinghe di quel periodo non lavorava, il nonno pensionato e il sottoscritto, partivamo invece da Firenze i primi di luglio, terminati i festeggiamenti patronali di S. Giovanni, e ci trattenevamo fuori, tra Pescia e il mare, fino ai primi di ottobre. L’inizio delle vacanze era circondato da una mistica attesa. Il nonno, che d’inverno alloggiava, nel capoluogo, presso la pensione Pagnini di Via Montebello, la vigilia del grande evento si trasferiva col bagaglio in casa nostra, in quanto la partenza era prevista per le otto e un quarto con la Lazzi, il cui capolinea si trovava dapprima in Via Fiume, trasferito poi in Piazza Adua. Poiché le tre camere da letto erano occupate, egli dormiva sul divano del salotto. Quando l’alba illuminava il giardino, mi alzavo in preda a una indicibile eccitazione. Nell’aria ancor fresca della mattina percorrevamo il mezzo chilometro che ci divideva dalla fermata. Ricordo che una volta, sarà stato il ‘52 o il ‘53, il nonno si accorse di aver dimenticato nella sua stanza di albergo le chiavi di Pescia, quando avevamo già preso posto sull’autobus. Mancavano quindici minuti alla partenza, per cui avevamo deciso di rinviarla all’ora dopo, ma la mamma, giovane e robusta, balzò a terra ingiungendoci di restare al nostro posto. “Vado e torno, aspettatemi!” esclamò decisa, mentre la vede-

vamo scomparire in una corsa forsennata nell’atrio della stazione. Miracolosamente riuscì a farcela, e così anche quella volta partimmo puntuali.

La prima tappa la facevamo a Montecatini, ove ci attendeva in Piazza Gramsci, (la moderna autorimessa che ora serve da parcheggio non esisteva), la nostra fedele cameriera Bruna, che trascorrevamo l’estate presso di noi. Insieme a lei giungevamo a Pescia alle 9,45. Il terminal si trovava in Piazza Mazzini, accanto alla farmacia Palamidessi, per cui in due minuti eravamo sotto il portone. Depositato le valige, il nonno e Bruna restavano in casa per aprire le finestre e dare una prima spolverata; la mamma ed io, invece, ci recavamo a fare la spesa. Esisteva, all’epoca, uno spazioso negozio in Via Santa Maria (ove oggi si trova il caffè e fast-food che si affaccia pure sulla retrostante Piazza del Grano), gestito da tre sorelle dette *Le More*, in quanto nerissime di capelli e dalla pelle olivastria, malgrado fossero pesciatine da generazioni. Si trattava di un piccolo supermercato ante litteram, ove non si vendeva soltanto frutta e verdura, ma anche farina, spezie, marmellate, bottiglie di olio e di vino. Le proprietarie ci salutavano con grande cordialità, esprimendo la loro gioia di rivederci dopo tanto tempo. Poi, tra il Borgo e la Piazza completavamo gli acquisti: pane, pasta, carne presso il macellaio Burlini, e una crostata dal Giaccai, di cui il nonno andava ghiottissimo.

Improvvisamente si udiva un lieve e lontano rumore di ferraglie, mentre i fili cominciarono a tremare, annuncio di una vettura tramviaria in avvicinamento da Via Galeotti. Due minuti dopo quel bruco verde si fermava di fronte a Pult, e tra i passeggeri che scendevano e salivano vi era sempre qualche conoscente, tanto che il capolinea era diventato una specie di salotto all’aperto, ove molti si davano appuntamento, si aspettavano, si salutavano. Le rotaie giungevano fino in

cima di Piazza, terminando in quel raddoppio noto a tutti i pesciatini come *scambio del Comune*, il primo dopo l'altro, mitico, subito sotto il vecchio mercato dei fiori, che ha dato il nome alla località che ancora oggi gli anziani, ma talvolta pure i giovani meglio informati, continuano a chiamare *Lo Scambio*. Il tram faceva parte non solo della vita quotidiana, ma anche dell'affetto dei cittadini, oltre che dei miei giochi infantili. In quei caldi pomeriggi estivi, quando i grandi dormivano, mi appartavo sul terrazzo, sotto l'ormai famoso *glicine*, tracciando coi gessetti colorati le rotaie sulle lastre di marmo, e facendovi scorrere due modellini di vettura che la mamma mi aveva comprato a Firenze sui banchetti di San Lorenzo. Avevo anche costruito, coi mattoni, due rudimentali depositi, in cima e in fondo alla linea, che chiamavo *Le Casacce* e *Sant'Anna*, in omaggio a quelli veri di Pescia e di Lucca.

Le nostre giornate trascorrevano tranquille e serene, pur nell'assoluta modestia dei divertimenti, all'opposto di ciò che pensavano molti invidiosi, che ci accusavano spesso di condurre una vita lussuosa e dispendiosa. La mattina passavamo a prendere il mio amichetto Riccardino Giuliani, figlio del noto avvocato Giulio Cesare, che abitava in Piazza Matteotti, nella casa che ora è dell'Assicurazione Toro, e insieme a lui percorrevamo in lungo e in largo le colline. Talvolta ci recavamo a prendere l'acqua, muniti di grossi fiaschi rivestiti di paglia, alla *Fontanina del Signor Cesare Scoti* sul rio di San Michele, dopo aver traversato il podere di quella che oggi è Villa Lavoratti; là pareva di essere davvero fuori dal mondo, con il fittissimo bosco di acacie e castagni che si era mangiato l'antico sentiero che collegava Villa Scoti col Mago, dei Palamidessi. Di quello restava solo il ponticello di ferro, ormai arrugginito e col pavimento

sfondato. In compenso, fra le pietre strisciavano bellissimi granchi, simili a quelli di mare se non per i colori, decisamente più marcati e vivaci.

Altre volte, ci fermavamo a Valchiusa, a giocare a nascondino dietro i ma-



Pescia. Villa e giardino Sismondi... "tanti anni fa".

gnifici alberi piantati dal Sismondi, fra cui un alloro gigantesco sull'angolo sud-occidentale del giardino, non si sa perché abbattuto negli anni '80. Con molta simpatia ci accoglievano le zie Desideri, Enrichetta e Isabella, nipoti dello storico, le quali ci affascinavano con i loro racconti sull'illustre antenato e su quella dimora, che aveva ospitato le più celebri personalità della sua epoca. A dire il vero, avremmo meglio apprezzato tali testimonianze qualche anno dopo, studiando la storia, e ricordo l'orgoglio che provavo nel raccontare ai compagni di scuola che nella casa dei miei bisnonni erano stati

Garibaldi, Luigi Napoleone Bonaparte, Manzoni, Tommaseo, Capponi e tanti altri. Credevo di far molta impressione su di loro, nel dire queste cose, e di conquistarne in qualche modo il rispetto. Niente di più falso!

Essi mi fecero subito capire che di tutte quelle bazzecole *non gliene poteva fregà de meno*.

Da allora, ho compreso quanto scarso sia, in una società come la nostra, il valore delle ascendenze nobiliari, a meno che non venga rinverdito da nuove imprese.

La villa era circondata da un bellissimo podere, anche se piccolo, nel quale Sismondi aveva condotto gran parte dei suoi esperimenti agricoli, descritti nel *Tableau de l'agriculture toscane*. Rivedo ancora oggi i molti filari di viti che in settembre si riempivano di grappoli d'uva, da cui spilucavamo qualche chicco dopo esserci accertati che i contadini non vedessero; il sentiero che traversava i campi, poi, finiva con un ponticello di terra gettato sul rio di San Michele, oltre il quale sorgeva il famoso divano d'erba, a ferro di cavallo, su cui il grande ginevrino riceveva gli ospiti nella bella stagione. Sopra di esso torreggiavano sei cipressi, che stendevano la loro ombra sui convitati, assicurando una piacevole permanenza. Di tutto questo

paradiso non resta quasi nulla: uno sconosciuto provvedimento comunale, nell'inverno 1958-59, dispose la distruzione dell'intero parco Sismondi, infischandosi bellamente della storia, del *Tableau*, degli ospiti celebri e di tutte le gloriose memorie legate a quella proprietà. Quasi che, in tutta la piana pesciatina, non esistessero località più idonee alla costruzione delle scuole pubbliche!

Di pomeriggio, ma non prima delle cinque per scansare la calura, ci inerpicavamo nuovamente sui colli, stavolta per far visita ai numerosi amici e parenti che risiedevano in campagna.

Ricordo di aver messo piede in tutte le principali dimore, iniziando da Villa Chiari, già Forti allora del Magro, ove mi portavano a vedere la cappella in cui sono sepolti diversi miei antenati, chiedendomi di recitare una preghiera, un'*Ave Maria* o un *Pater noster*, entrambe rigorosamente in latino perché, almeno nelle *buone famiglie* la lingua della Chiesa era considerata quella, e veniva insegnata ai bambini quando ancora non sapevano né leggere, né scrivere. Proseguivamo quindi verso Villa Anzilotti-Gambarini, all'inizio della strada per il Monte, subito dopo il bivio della Croce, ove ci accoglieva la simpaticissima e vivacissima, malgrado i suoi novant'anni, contessa Assuntina, madre di Raffaello e Giuliano, padre e zio di Alessandro, attuale rappresentante pesciatino della casata. Poche centinaia di metri più a sud, un'altra meta era *La Guardatoia*, dei Cecchi, ove abitavano Domenico e la consorte Paola de Rossi, amici di mia madre. Proseguendo verso il piano, incontravamo poi la residenza di Michele Cecchi-Torriani, autore, insieme ad Enrico Coturri, del famoso libro sulla storia di Pescia pubblicato nel 1961. Questo gentiluomo d'antico stampo, che parlava in modo forbito e impeccabile, era imparentato con la più alta nobiltà fiorentina, avendo impalmato la marchesa Flavia Fossi, alla cui famiglia è intitolata una delle principali strade del centro. Egli ci riceveva sulla porta con un sorriso accattivante e le braccia aperte. Ciò che mi colpiva in particolare era la sua vasta biblioteca, ove si conservavano testi antichi e rari, in cui l'anziano nobiluomo trascorreva gran parte della giornata.

Giunti all'angolo con la Strada Lucchese, imboccavamo talvolta Via dei Cardellini, nella quale risiedevano i nostri cari amici Puccinelli-Sannini e Giaccai. Coi primi, il rapporto si palesava particolarmente stretto, visto che mia madre negli anni della sua prima giovinezza era stata quasi fidanzata di Antonio, legame che si sarebbe poi interrotto per ragioni che nessuno conosce, e che entrambi i protagonisti si sono portate nella tomba. Malgrado ciò, la loro amicizia è sempre rimasta viva, estendendosi pure ai rispettivi coniugi. Qualche volta, il sabato sera,

quando giungeva da Firenze, mio padre ci veniva a prendere con la macchina, che parcheggiava nel parco di Villa Puccinelli, intrattenendosi insieme a noi coi proprietari. Indimenticabili anche le merende a casa Giaccai, consumate nell'attiguo giardino sotto le palme, e preparate con cura dalla signora Vittoria, che avrebbe potuto anch'ella diventare nostra parente, essendo fidanzata, fino al 1917, con Gino Mochi, fratello di mio nonno Pasquale, che in seguito l'avrebbe abbandonata per una ragazza greca, di Salonicco, ove prestava servizio militare.

A volte, la vita sociale ci conduceva fuori città, come quando ci ospitava la Signora Gina Marchi, vedova del grande industriale pesciatino Carlo, nella splendida Villa di Gragnano, ove ho trascorso alcune delle più belle giornate della mia infanzia. Mi restano ancora negli occhi i pungitopo rossi che sbocciavano in autunno, e nel naso l'odore di muschio che si sprigionava in quei vialetti lungo la facciata ovest dell'edificio, i quali formavano un vero labirinto, dove era così divertente nascondermi, ignorando i richiami della mamma all'ora di partire. Arrigo, l'autista dei Marchi, ci accompagnava fino a Fontananuova, alla fermata del tram, a bordo di quella mitica 1400 marrone che mi incuriosiva per il cambio al volante, anziché per terra, come nella Balilla di mio padre.

Quando tornavamo dal mare, verso la fine di settembre, giungeva da Roma, nostra ospite, mia zia Irene Mochi-Sismondi, all'epoca sposata con Vezio Crisafulli, uno dei più noti giuristi italiani del '900, giudice della Corte Costituzionale. Ripenso a questa mia congiunta con grande tenerezza e profondo rimpianto; raramente ho conosciuto una persona di così alto sentire e indiscutibile coerenza di principi. Ella si professava atea e comunista, come il marito, il quale però successivamente avrebbe cambiato opinione convertendosi non ai socialisti o ai democristiani, ma addirittura alla destra. La zia, pur dicendosi agnostica, mostrava un amore per il prossimo da fare invidia a molti cristiani. Per esempio, avendo subito nel 1947 un sequestro a scopo di rapina mentre transitava in macchina nella campagna senese,

quando si celebrò il processo contro gli aggressori, si presentò in tribunale per discolparli, affermando che avevano agito spinti dalla fame, nel terribile periodo del dopoguerra, e perciò li perdonava di cuore. Inoltre, dopo la devastante alluvione del Polesine, nel 1951, ospitò in casa per due anni una bambina rimasta orfana, alla quale avrebbe poi pagato la retta di un qualificato collegio romano, fino alla licenza media.

Con lei compivamo le ultime escursioni sulle colline prima del rientro a Firenze, successivo al 6 ottobre, genetliaco del nonno. Le mezze stagioni, a quell'epoca, erano mediamente più fresche di oggi, e spesso verso le sei del pomeriggio spirava già una forte tramontana. Intirizziti dal freddo, ci fermavamo allora presso il caffè Giaccai, ove la zia ci offriva una cioccolata calda davvero provvidenziale. Sedevamo sulla destra dell'ingresso dell'attuale Pasticceria, intorno ad un tavolo appartato che ricordava da vicino uno scompartimento ferroviario, da me soprannominato "il treno". Finalmente rincasavamo, a buio fitto, e il nonno ci aspettava per una squisita cena preparata dalla nostra Bruna, contadina montecatinese, cuoca davvero fantastica. Pochi giorni dopo ricominciava la scuola e tornavamo a Firenze.

Così è stata la mia infanzia, strettamente legata a una Pescia diversa, ove si giocava a palla in mezzo di strada senza rischiare la vita, ove i pochi rumori che salivano sul terrazzo erano prodotti dai barrocci ippotrainati che conducevano paglia e stracci alle cartiere, ove risuonava distintamente la trombetta del gelataio sul lungofiume opposto, che mi divertivo a chiamare a squarciagola, (gelataio!, gelataio!), e l'eco della voce mi tornava indietro qualche secondo dopo. Si trattava di un vero paradiso, sacrificato alla demenziale ideologia di un progresso fondato sulla totale negazione dell'uomo e dei suoi valori, che ha reso irricognoscibile la nostra città, invivibile il nostro Paese, sull'orlo della distruzione il pianeta. Ho voluto rendere questa testimonianza affinché i vecchi ricordino e i giovani riflettano in profondità sul senso e sulle motivazioni della vita.

LA SAGA DEI MICHELOTTI (DI “SARRE”) - 2

di Gigi Salvagnini



Aquila ad ali spiegate intagliata nel legno e dorata (probabilmente da Nicola Michelotti); donata dagli eredi al Comune di Pescia. Avrebbe dovuto fungere da insegna per il caffè Pult.

Riprendiamo la storia di questa famiglia di artigiani, che non disdegnarono immischiarsi nella politica, come abbiamo visto nella puntata precedente, e torniamo al loro celebre mobilificio.

Galileo, vero amante del lavoro, ricerca sempre la perfezione: “Anche se ci si rimette cento lire, pazienza; – dice spesso – purché il lavoro sia perfetto”; bravissimo costruttore di arti ortopedici, attività che esercita anche a Parigi e a Roma (villa Glori), ove si trasferisce con moglie e figli per due anni. Rolando ricorda che il padre aveva elaborato, tra l’altro, “una mano con tutte le sue articolazioni, così perfetta che mio cugino **Giuseppe** (detto Bibò) ci fece la tesi di laurea in medicina”.

La ditta, come abbiamo visto si è trasferita nella nuova prestigiosa sede del Palagio. Nel vecchio laboratorio in via del Colletti (che la famiglia ha mantenuto fino ai giorni nostri), sono rimasti alcuni cimeli della primitiva attività, come una imponente *Aquila ad ali spiegate*, intagliata presumibilmente dal vecchio **Nicola**, che doveva servire come insegna del celebre caffè Pult di Pescia, oppure – come è più probabile – per quello omonimo a Lucca (Sala Pult) in piazza dei Mercanti.

Quanto ad operai, di solito, sono una trentina; ma nel momento di massimo splendore, con due labo-

ratori a Pescia e Lucca, diventano anche più di sessanta.

Giulio, che in questo periodo detiene la direzione dell’azienda (1925), viene platealmente assalito dall’opinione pubblica per questo “allargamento” che si ritiene penalizzi la mano d’opera locale. Risponde spiegando che in Pescia era sempre più difficile trovare artigiani specializzati e materiali adatti, entrambi indispensabili per soddisfare il livello, davvero elevato, della loro produzione.

“In effetti – ci spiega Rolando – gli operai più qualificati venivano spesso da fuori come un certo Galli, intagliatore pratese e un Chiani di Firenze, che lavorò a lungo per noi. Era talmente bravo che nel ’24 espose a Lucca alcuni suoi mobili intagliati”.

A Lucca, oltre gli arredi per la “Sala Pult”, i Michelotti realizzano al Belvedere tutti gli sporti in rovere del bar “La Stella polare”, di fronte al cortile degli svizzeri.

Ma, ancora, sono lavori di routine. Il bello viene con le commesse della Marina.

“Quando facemmo il concorso per l’arredo del cacciatorepediniere Montecuccoli (che poi non ci toccò) – afferma Rolando – ci avvallemmo di un bravissimo disegnatore che si chiamava Azzolino il quale, con due collaboratori, venne qua e si trattenne un paio di mesi”.

Dedico questo ricordo della famiglia Michelotti a Iva, che compie cent’anni.

Il vero boom inizia quando il mobilificio Michelotti si mette in società con la triade strepitosa dei Coppedè: la famiglia di artisti che, nel settore, era considerata tra le più prestigiose d’Italia.

“Per molto tempo lavorammo quasi esclusivamente per i Coppedè – continua Rolando –, in particolare per il ‘sor Gino’ ma anche per Adolfo e Mariano.

Quest’ultimo aveva lo studio a Firenze in una villa del viale che adesso si chiama Giovane Italia, tra la Torre della Zecca e piazza Beccaria; varie volte mi ci accompagnò nonno Nicola”.

La Villa Michelotti sulla collina di Santa Margherita.



Non è più necessario partecipare ai concorsi: le commesse si succedono una all'altra a ritmo serrato. Sta di fatto che nel Palagio di Pescia sono nati gli arredi di quasi tutte le navi da crociera italiane. Si inizia col "Conte Rosso" e si procede con il "Conte Verde", il "Conte Biancamano", il "Conte Grande"...

Arrivano anche commesse dal Siam (oggi Thailandia), in estremo Oriente, ove molti artisti italiani prosperano alla corte di quel sovrano: da Galileo Chini, ben noto in Valdinievole, allo scultore Corrado Feroci, entrambi fiorentini.

Per quella reggia i Michelotti realizzano buona parte dell'arredo, su disegni dell'architetto torinese Annibale Rigotti, compreso un monumentale portone. Alcuni finestrini ad arco, preparati per il Siam, e non spediti per ragioni che mi sfuggono, sono rimasti a Pescia ed ornano le aperture dell'antico laboratorio di via dei Colletti.

Così internazionale è diventata l'azienda che spesso la cassa si riempie di sterline; e con la stessa

moneta quasi sempre i Michelotti pagano i loro operai.

Ma la fortuna non è eterna. Tanto meno lo è la moda. Il "Razionalismo" con la sua praticità modernistica uccide il decorativismo. Tutto diventa geometrico, squadrato, spoglio; invano qualcuno tenta di ingentilire le architetture del momento con qualche scultura. Ma bando agli arzigogoli, ai nastri flessuosi, ai festoncini di fiori e frutti, alle faccine più o meno sorridenti dei puttini.

La fine perizia degli intagliatori ha fatto il suo tempo; diventa una pratica rara, che trova qualche boccata di ossigeno, soltanto nei polverosi ritiri dei restauratori e degli antiquari. Imprese come quella Michelotti non possono sopravvivere; non sopravviverà.

Intorno al '38 Galileo e i figli abbandonano il Palagio, seguiti più tardi dal nucleo di Giulio che si sistema a Santa Margherita. Lo storico edificio precipita rapidamente nel maggior degrado della sua intera storia quasi millenaria. Vendute le poche opere d'arte e

alcune case in via Oberdan, ciò che resta del mobilificio si trasferisce in certi capannoni al Delfino (vicino al vecchio Mercato dei fiori) che i tedeschi, al passaggio del fronte, distruggeranno.

La terza generazione dei Michelotti deve rimboccarsi le maniche, rispolvera qualche vecchio diploma intraprendendo altre strade.

I nipoti di Nicola, **Iva** e **Rolando**, vanno ad insegnare nelle scuole elementari; il cugino **Giuseppe** (che si è laureato commentando la mano ortopedica costruita dallo zio) esercita la medicina a Lamporecchio, paese di origine della madre, Dina Fantozzi. **Umberto** di Giov. Ferruccio, s'impiega nella "Fabbrica degli ossi".

Non è soltanto ai Michelotti che le cose vanno male. Fosche nubi si addensano all'orizzonte per tutti. E' la seconda guerra mondiale.

Con le ultime 4000 lire **Galileo** compra un terreno chiamato Nasone, sotto Santa Margherita; e, poco alla volta, ci tira su una casa. Una casa (manco a dirlo) alla Cop-

1942: Rolando Michelotti militare.



Gruppo di alcuni membri della famiglia Michelotti, in campagna.





Rolando Michelotti mentre esercita le sue mansioni di insegnante.



1952. Iva Michelotti crocerossina.

pedè, di quello stile insomma – vario e composito – che gli architetti chiamano “Eclettico”. Nelle intenzioni dei proprietari avrebbe dovuto avere anche una torretta, proprio come lo stile suddetto esigerebbe, che tuttavia si ferma alla base per ragioni economiche. La facciata è nobilitata con alcuni elementi ornamentali erratici, i più provenienti dal Palagio.

Il 25 luglio 1943 il maresciallo dei carabinieri si fa accompagnare da un Michelotti (Giulio?) alla Federazione fascista e preleva l'elenco degli iscritti e tutti gli incartamenti. Sconosciuti, approfittano della confusione, per rubare i mobili; anche l'arredamento dell’“Unuci” fa la stessa fine.

Sono gli anni della Repubblica Sociale alla quale quasi tutti i Michelotti si iscrivono, compreso **Iva**, la maestrina. Vero cuore di italiana, infermiera volontaria della Croce Rossa, che continuerà ad esserlo anche a guerra finita (anzi: perduta).

Giulio assume il rischioso incarico di Segretario del Fascio Repubblicano, che manterrà fino all'arrivo degli “Alleati”, per trasferirsi a

Madesimo con moglie e figlie (24 giugno 1944); **Grazia**, allora quattordicenne, ricorda il drammatico viaggio in camion sulla Futa, principale arteria per il Nord, eternamente battuta dai caccia “alleati”. **Giuseppe**, il primogenito, si arruola nella Guardia Nazionale Repubblicana.

Della permanenza a Madesimo **Grazia** ricorda soprattutto la triste morte della quindicenne sorella **Carla**, col funerale e il feretro portato a spalla dagli alpini. Ricorda anche il fermo del padre da parte dei partigiani: giorni di rischi concreti, preoccupazioni.

Tornato libero, **Giulio**, evita di rientrare a Pescia. Si trasferisce a Lucca, poi a Roma, impiegato nell'allora celebre famiglia imprenditrice Adriani. Deve comunque essere processato per aver partecipato ad un rastrellamento di partigiani ad Aramo, di cui parlano i giornali, ma non ne conosco l'esito. **Grazia** non ricorda l'episodio; mi parla invece del coinvolgimento del padre ad una “spedizione punitiva” a Malocchio.

Entra finalmente in scena un sincero amico di famiglia pesciatino:

Vivaldo Pagni; anche lui reduce della Repubblica Sociale. Trasferitosi in Brasile sviluppa una brillante carriera. Propone a Giulio di espatriare in America latina, dove il lavoro non manca e non esistono pregiudizi nei confronti dei cosiddetti “repubblicani”. E' così che Giulio si trasferisce a San Paolo ove rimarrà molti anni, creando perfino un'officina meccanica di successo, specializzata in veicoli da collezione. La sua famiglia non l'ha seguito. Si riuniranno a Viareggio, soltanto intorno al 1965.

Rolando, militare in Albania, il 4 gennaio 1944 è fatto prigioniero dei tedeschi ed internato a Lendem, nel nord della Germania. Tornerà a Pescia soltanto nell'agosto del '45. In tempo per subire le vendette politiche, che l'antifascismo sta attivando.

Vittime non solo gli aderenti alla Repubblica Sociale, ma anche i vecchi squadristi. I giovani sono costretti a nascondersi o ad emigrare. Gli uomini della generazione precedente, risultano facili vittime, anche senza avere aderito alla Repubblica, come Rolando rima-

sto prigioniero per anni e che della Rsi conoscerà le gesta soltanto attraverso i libri o i racconti dei coetanei.

Una notte i partigiani, assaltano la villetta al Nasone, rovinando per spregio parte del tetto, e depredando vari oggetti, armi, ecc.

Iva, la maestra, viene minacciata per aver accompagnato la classe dei suoi allievi ai funerali di Gino Nardini, nonno di uno degli scolari, che era stato fascista.

Galileo ripetutamente minacciato di morte dai partigiani, è poi imprigionato a Pistoia. La figlia Iva fa la spola, a piedi tra Pescia e Pistoia, quasi ogni giorno per portargli qualcosa da mangiare. Una volta le viene offerto un passaggio su un carro carico di balle di farina; lo conduce 'Beusino' Incerpi, esponente del CLN, il quale prima di entrare a Pescia la fa scendere, perché il gesto gentile potrebbe essere considerato 'politicamente scorretto'.

Rolando ("boia chi molla!") appena possibile si iscrive al Movimento Sociale e per diciassette anni sarà consigliere comunale; all'opposizione, naturalmente.

Giulio, muore all'ospedale di Spicchio negli anni Sessanta ed è sepolto nel cimitero di Lamporecchio, paese della moglie, che in quel Camposanto l'ha preceduto e dove li raggiungerà il figlio Giuseppe.

Vent'anni dopo un circolo pesciatino di "Continuità Ideale, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci della Rsi", dedica il suo labaro a Giulio Michelotti.

Le idee – quando si hanno – sono dure a morire.

(2 – Fine)



2011. Villa Michelotti. Sulla soglia Iva.

Segnalazioni bibliografiche e recensioni

E. CUTS, *Per non dimenticare la strage di San Quirico*, “La Nazione” 19 agosto 2012.

La memoria è la nostra ricchezza. E' bene e giusto conservarla; ma è compito che andrebbe gestito con tatto ed esaurientemente. Molto è stato scritto su questa tragedia, e tutti gli autori dovrebbero essere considerati, non solo il libro *Lux Aeterna* di Marco Paolini. Se ne sono occupati anche don Vincenzo De Chiaro (1954), Dino Birindelli (1984) e, recentemente, Giampaolo Pansa (2010). L'articolista si guarda bene dal definire l'eccidio di venti innocenti non fine a sé stesso ma per rappresentazione dell'uccisione di due ufficiali tedeschi. Curioso anche che gli autori della strage siano definiti dall'articolista, ripetutamente, “nazi-fascisti”, secondo una formula ormai consolidata, ma non sempre espressa a ragione. Tanto per la cronaca non risulta che fascisti abbiano partecipato all'eccidio di San Quirico: chissà dov'erano a compiere i propri misfatti... Anzi; mi correggo: almeno un fascista pare ci fosse a San Quirico, quel giorno. Fu ucciso dei tedeschi con gli altri diciannove...

G. S.

Emanuele CUTSODONTIS, *Svizzera pesciatina. Oltre duecento firme per salvare l'antico ponte*, “La Nazione” 14 settembre 2012.

Si tratta del ponte del Molino del Grillo, tra Pontito e Stiappa, di età indefinibile, che versa in pessime condizioni. Speriamo che chi di dovere recepisca il “grido di dolore” dei duecento e passa abitanti della Valleriana, e che si possa mettere in sicurezza; prima che cada definitivamente in rovina.

E. FILENO CARABBA, *In punta di Penna*, “Corriere Fiorentino”, 18 agosto 2012.

Bellissimo articolo che illustra una passeggiata tra Lucchio e la Penna, con altrettanto belle immagini: “*Si parte dalla grande fontana seicentesca a forma di vasca che si trova appena fuori di Lucchio. Lungo il ripido sentiero che si inerpica lungo la frana si incontrano antichi castagni. Dopo il bosco il percorso si impenna e arriva alla Penna: una piramide concava da cui si vedono le Apuane e il monte Fiorito. La cima è alta 1176 metri e da un lato termina sulla frana che forse è la causa della forma a piramide concava della montagna (...)*”. Non comprendo perché questa affascinante passeggiata nella val di Lima si avvalga di un sottotitolo che recita: “*La zona si chiama 'Svizzera Pesciatina' dallo storico ginervino Simondo Sismondi che la paragonò alla sua patria*”; tanto più che lo stesso autore dell'articolo, accorgendosi che Lucchio non rientra fra le dieci castella tradizionali, si pone il quesito: “Forse dunque non è Svizzera Pesciatina?”. Come tutti i miei amici storiografi devo accorgermi per l'ennesima volta, come sia difficile stabilire i confini della Valdinievole...

G.S.

Giampaolo FRANCESCONI (a cura), *Lo statuto di Lamporecchio del 1406*, Pistoia 2011

MONTECATINI, *in vendita il Teatro Verdi*, “Corriere Fiorentino” 24/7/2012.

Inaugurato nel 1930 con l'Aida verdiana, se ne festeggia l'82° anniversario mettendolo in vendita per due milioni di euro, onde finanziare la mega piscina progettata dall'attivissimo Massimiliano Fuksas. (Fare e disfare...)

Roberto GIOVANNELLI, *Et in Armenia ego*, Firenze 2012.

Giovannelli, parafrasando una celebre definizione, ha così intitolato la sua più recente mostra, a Volterra.

La conoscenza dell'Armenia, paese lontano, fisicamente e nel tempo, è stata una felice occasione per il nostro artista, di approfondire temi a lui cari, come il rapporto tra Uomo, Tempo e Spazio.

Un “Tempo” da lui spesso interpretato come sogno (speranza); uno “Spazio” col quale rapportarsi, convivere, spesso da conquistare e assoggettare.

Non so se sia corretto considerare l'Armenia sito diametralmente opposto a quello che vive l'Uomo moderno, dove il tempo è denaro, ansia, concitazione, dove riflettere e sognare sono spesso tentativi stranianti. In quei deserti antichi, invece, forse “si può rinascere.”

Sento che Armenia e Nogorno-Karabakt si nutrono di rovine vive, di mitologia, di memorie e attese: “Uno spazio dilatato – osserva Carlo Lapucci – dove la natura è presente in una suprema stilizzazione (...)”, ove l'Uomo può andare anche “a caccia di stelle” e l'Artista dipingere su scabri monoliti erratici.

Lo spazio si libera dei suoi confini, che Giovannelli individua perfino nelle cornici imposte ai dipinti, superando la loro indifferenza, costringendoli alla integrazione con l'opera, fino, addirittura, a dominare l'essenza di quel “centro” che finalmente vive soltanto per l'“intorno” che lo sovrasta.

Il bel catalogo, edito da Polistampa, reca i contributi preziosi di Carlo Lapucci e Nicola Miceli.

Gigi Salvagnini

Marco A. INNOCENTI, *Buggiano. Santa Scolastica per clientela-vip. Residence di lusso all'ex convento*. “La Nazione” 4 settembre 2012. M. A. INNOCENTI, *Ma lì accanto la Badia millenaria rischia di crollare*, Idem 24 agosto 2012 – Luca SILVESTRINI, *Il destino dell'ex tribunale “I musei o la municipale”*, Idem, 19 agosto 2012.

Notizie come questa (a Montecatini si sta svendendo un po' di tutto) stringono il cuore; anche se il mondo cambia. Vecchi,



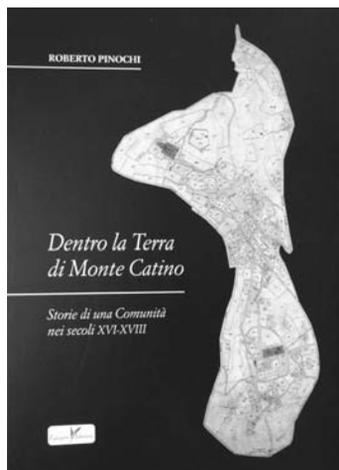
vecchissimi gloriosi edifici hanno fatto il loro tempo. Sono ormai “contenitori” disponibili per funzioni più aggiornate e convenienti. Contentiamoci se di certe memorie storico-artistiche, si salva almeno la faccia(ta), se non l’anima.

Intanto Pescia, dopo aver destinato, pochi anni orsono, il convento dei francescani a tribunale, grazie alla frenesia dei nostri tempi sta di nuovo per trasformarlo in qualcos’altro; non si sa bene cosa: Museo? polizia municipale?...

Galileo MAGNANI, *Augusto Stringari, fotografo per diletto nella Viareggio primi Novecento*, Ediz. Zelinda, 2013.

Galileo, che ha ereditato del padre – l’indimenticabile Giovanni – con una formidabile collezione di cartoline illustrate, anche la passione per le immagini in genere, presenta il volume *L’arte fotografica di Augusto Stringari* (1876-1964), del quale, pur non essendoci pervenute le stampe, sono state recentemente trovate le negative, che possiamo ammirare riprodotte in questa monografia.

Roberto PINOCHI, *Dentro la Terra di Monte Catino. Storie di una Comunità nei secoli XVI-XVII*, Buggiano, 2012.



Un tempo la storiografia locale si dedicava essenzialmente ai cosiddetti “secoli bui”, perché considerava interessanti soltanto gli anni delle presunte libertà comunali; una libertà dovuta alla grande lontananza dalle effettive potenze da cui dipendevano. In realtà i piccoli centri abitati, chiusi entro l’anello delle mura, erano liberi soltanto di scannarsi con i vicini, o – addirittura – tra compaesani. Non vi è dubbio che, allora, il campanile fosse conside-

rata una vera e propria bandiera e gli Statuti un pratico ordinamento legislativo di cui andare orgogliosi. Quando i territori finirono nella giurisdizione delle cittadine, gli storiografi locali ottocenteschi ritennero non meritevoli di attenzione gli eventi che i piccoli centri andavano a vivere, come se quel tipo di

libertà, ormai conclusa, rappresentasse la loro l’unica ragion d’essere, almeno dal punto di vista storiografico.

Era un errore, perché anche comunità come Pescia o Montecatini, è proprio nei secoli “di mezzo”, che compiono il proprio sviluppo, non solo economico, ma anche architettonico e urbanistico, raggiungendo, pian piano, la consistenza e la conformazione che conosciamo.

Tutto ciò grazie soprattutto allo sviluppo delle scuole storico-economiche, che hanno contaminato i ricercatori locali; e grazie anche alla grande massa documentaria delle parrocchie e dei comuni che ci è pervenuta, rispetto alla precedente.

Tempo fa compii una ricerca del genere per Pescia. Oggi è Pinocchi, ad offrirci la storia moderna di Montecatini, che in questo caso appare proprio come una rinascita, dopo il tragico 1554. Lo studioso si è valso di una grande quantità di documenti e non disdegnando di affrontare ambiti interdisciplinari, com’è indispensabile alla storiografia odierna. A me è servito per confrontare, passo passo, gli eventi montecatinesi con quelli pesciatini, verificando il diverso approccio alla modernità. Ringrazio Pinocchi per questa fatica che ritengo preziosa e che sono certo rimarrà nella bibliografia valdinievolina, come opera basilare.

G. S.

Valeria RONZANI, *Quell’amore molesto. Una camera azzurra e la bella Cecilia. Per Giusti una passione “come il vaiolo”*, “Corriere Fiorentino” 19 agosto 2012.

Grazia VILLANI, *Italia Donati. La vicenda di una maestra pistoiese nell’Italia preunitaria*, “Storia Locale” n°19 (2012), pp 2-42.

Ivana ZULIANI, *Le farfalle di casa Pinocchio. All’ombra della quercia di Pinocchio*. “Corriere Fiorentino” 4/8/2012; 10/8/2012.

In questo infernale agosto 2012 e i politici in letargo, i quotidiani non hanno molto da dire: abbondano le cronache vacanziere... Il “Corriere Fiorentino” (allegato al “Corriere della Sera”) ha dato vita ad una serie di mini-schede con microfoto, relative ad alcune curiosità toscane. Ne segnalo volentieri un paio relative alla Valdinievole: *la Butterfly House del Giardino Garzoni* e *La plurisecolare quercia di San Martino in Colle*.

Referenze fotografiche

Archivio Salvagnini: pagg. 1; 9b; 12a; 16a; 17a, b.
 Collezione Magni: pagg. 2a, b, c; 3a, b, c, d, e.
 Collezione Michelotti: pagg. 10a, b; 11a, b.
 Comune di Pescia: pag. 9a,
 Magnani/Giusti, *Pescia tanti anni fa*: pag. 7.
Sumtuosa tavola picta..., Lucca 1998: pag. 5.
Una chiesa e un castello...: pag. 18a, b.



PERCHÉ PESCIA NON COMPARE NELL'INFERNO DANTESCO (*)

di Giovanni Nocentini

Puo' darsi che durante il mitico viaggio nei regni ultraterreni, Dante avesse preferito non incontrarsi mai con Vanni Fucci, cacciato nella bolgia dei ladri. Vanni è un uomo di "sangue e di crucci", uno cioè che mescolando il proprio temperamento alla ferocia delle lotte cittadine, si muove sul labile confine tra politica e criminalità; uomo di parte Nera, protagonista dei rivolgimenti sociali di Pistoia, ma anche al servizio dei fiorentini nella guerra contro i pistoiesi e ciò non toglie che proprio in quella circostanza Dante lo abbia incontrato e conosciuto e incontrandolo ne abbia subito tristi offese.

Ma la colpa che inchioda il Fucci tra quei dannati è il furto sacrilego da lui ideato

e perpetrato "alla sagrestia di belli arredi" nella cappella di San Jacopo del Duomo di Pistoia. Questo singolare peccatore che "vita bestial" gli piacque "e non umana", predice all'attonito poeta gli avvenimenti nefasti che colpiranno la parte Bianca, quella per l'appunto, cui appartiene Dante: Pistoia di fatto, prima caccierà i Neri (maggio 1301); nell'autunno dello stesso anno – in seguito all'intervento di Carlo di Valois, longa manus di Bonifacio VIII – Firenze "rinnova gente e modi", è insomma, il colpo di stato dei Neri a cui seguirà la cacciata dei Bianchi. Ma Vanni Fucci, irridente e sadico, annuncia al poeta "... Perché doler ti debbia!", la profezia secondo la quale i guelfi Neri, lucchesi e fiorentini

guidati dal valoroso Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, sconfiggeranno sanguinosamente i Bianchi Pistoiesi.

A questo punto sorgono le divergenze sulla precisa individuazione del luogo in cui avvenne il terribile scontro. Dante (*Inferno* XXIV v. 147-48) afferma: "con tempesta impe-



Gustave Doré, *Inferno*, canto XXIV versi 91-93.

tuosa e agra / sopra 'Campo Picen' fia combattuto...". Secondo molti commentatori – come il Torracca o il Del Lungo – questo 'sopra Campo Picen' alluderebbe alla presa di Serravalle e di altre castella (1302) e quindi allo smantellamento delle difese esterne del campo trincerato di Pistoia; altri commentatori – come il Valdelli e il Barbi – lo riferiscono, invece, alla presa di Pistoia avvenuta nel 1306 per cui 'Campo Picen' sarebbe più verosimilmente 'ager Picens' nominato da Sallustio dal Villani e da Jacopo di Dante e da altri antichi cronisti, e identificato col territorio di Pistoia. L'individuazione di questo "ager Picens" presso Pistoia, risale all'antichità romana, quando Catilina, fuggendo a marce forzate verso la

Gallia, si sarebbe scontrato con le legioni di Q. Metellus; e non è verosimile pensare trattarsi del Piceno 'adriatico'. Lo stesso Sallustio, d'altronde, nel "De coniurationes Catilinae", afferma: "Picens appellatus est campus apud Pistorium, in quo olim fuit debellatus Catilinae..." ("Piceno si chiama il luogo presso Pistoia nel quale fu debellato Catilina"). E Jacopo di Dante conferma: "Campo Piceno, il quale sito Pistoia s'intende".

Cosa vuol dire tutto questo? Ci pare verosimilmente che Dante, ottimo conoscitore delle terre toscane, abbia scritto "sopra campo Picens..." che debes individuare per l'appunto un campo pesciatino, in Valdinevole; luogo cioè attraversato dalla via Clodia, dove avvenne

lo scontro mortale "... sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto...". Se questa è storia a cui nulla osta, ne deriva che gli scripstores scaligeri di Dante, a cui veniva ordinata la ricopiatura del poema, ma ancor prima di loro quelli di Sallustio, scrivessero erroneamente 'Piceno' anziché 'Pisceno', dimenticando una 'esse' che ha fatto discutere a lungo illustri commentatori: ma quest'errore o svista di trascrizione degli amanuensi, ha impedito che il nome Pescia comparisse nel testo della Divina Commedia.

(*) N.d.D. Pubblichiamo questo articolo, che già vide la luce nell'aprile 1981 nella rivista fiorentina "Michelangelo", in quanto l'argomento interessa certamente la Valdinevole.

STORIA DEL MONTE A PESCIA (3)

di *Giulio Palamidessi*

Il Monte per la sua posizione strategica a porta di confine, aveva acquistato una importanza grande e si mandavano lassù i migliori soldati e capitani che venivano sorteggiati mese per mese. Non è possibile comporre una serie completa dei nomi dei capitani. Di quei nomi ne trovo alcuni: Santuccio di Piero (alla data 25 aprile 1357), Giuntino di Cecco del Frate (luglio 1357); Giunta di Ducciorino (agosto 1357), Drea di Mercatuccio (13 giugno 1358). Nell'anno 1358 appare al 3 agosto anche ser Antonio di ser Niccolao Pellegrini fu fatto dalla Comunità Capitano di Fanti e mandato alla guardia della torre del Monte ⁽¹⁾ e Cecco di Nucco degli Onesti (14 giugno 1359) ⁽²⁾

La rottura della Repubblica di Firenze col conte Corrado di Lando che con la sua compagnia di soldati si era intanto stanziato a Pontedera prima, e a S. Piero in Campo poi e minacciava la Valdinevole e il contado lucchese, destò grande preoccupazione nel Consiglio Generale a

Pescia: la famiglia Garzoni, sempre bramosa di ritornare in patria per ristabilire l'antica indipendenza, poteva allearsi col conte. Temendo fosse assalita la Terra raddoppiarono le guardie e furono mandati al Monte due capitani e soldati.

Ma entrato nella provincia il conte l'attraversò per portarsi a Lucca, passando per il Colle delle Donne il 24 luglio 1358.

Pietrabuona era in possesso dei Pisani da quando anche Lucca era caduta nelle loro mani. I Fiorentini ne speravano il possesso per la fortunata e forte posizione di questo castello; non era ancora guerra aperta, ma la tensione degli animi era grandissima.

Col tradimento di Giovanni di Sasso ⁽³⁾, fu consegnata ai Fiorentini che l'occuparono; i Pisani la ripresero poi dopo accanito combattimento. La vittoria di Pietrabuona che era costata tanto sangue ai difensori e ai Pisani stessi e dove il valoroso guerriero Neri di Montegarullo lasciò la vita insieme a moltissimi altri, men-

tre l'oste fiorentina assisteva inerte allo scempio dalla parte opposta del fiume, diede nuovamente adito alla speranza dei Garzoni di rendere libera la patria.

Giovanni Garzoni, illustre figlio di quel casato, la notte del 17 febbraio 1362 conduceva un forte manipolo di Pisani per la via collinare delle Marsalle e giungeva alla Porta della Fontana per dare la scalata alle mura; il luogo è segnato ancora da una margine.

A quanto dice la tradizione, alcuni soldati prezzolati dovevano aprire la porta uccidendo i compagni di guardia, ma la ronda vide il tradimento e dette l'allarme. Personalmente non credo che ci fosse tradimento, ma piuttosto il luogo doveva essere poco difeso o sembrare al Garzoni e ai Pisani poco difendibile.

La leggenda dice che S. Policronio, mosso a pietà dei guelfi, suonasse le campane a stormo della chiesa di S. Stefano; la salvezza ai guelfi parve un miracolo, comunque sia le campane suonarono a tempo; soldati e cittadini accorsero al luogo minacciato.

Lascio stare la tradizione e rispetto coloro che credono al miracolo, ma faccio osservare che il campanile di S. Stefano non esisteva perché la sua costruzione fu deliberata nel 1395. Ogni anno il 17 febbraio la campana suonò a martello e fino a pochi anni fa, dalla chiesa di S. Stefano il clero in processione andava alla Porta della Fontana, ossia alla margine di S. Policronio.

La dominazione fiorentina fu salva, ma la libertà irrimediabilmente perduta. Questa poteva essere una prova di fedeltà dei guelfi, ma con tutto ciò Firenze deliberò la costruzione della Rocca sul colle de' Fabbri detta Castel Leone e l'antichissima strada che aveva guidato i

Pietrabuona, castello strategico pochi chilometri a nord di Pescia.





1989. Bassorilievo in bronzo modellato dalla scultore Guillelmo Gaggini, in memoria del fallito assalto pisano contro Pescia. Nella circostanza l'intera margine fu restaurata dal quartiere "Ferraia".

Il sito lungo le mura di Pescia con la margine di San Policronio eretta nel Seicento in memoria dell'eroica difesa compiuta contro il tentativo di assalto dei ghibellini pisani.

Pisani fu distrutta, se ne vede appena le tracce qua e là nei viottoli del colle Lape.

I guelfi pesciatini costretti a pagare le spese della guerra, trovarono un ripiego: gli ecclesiastici erano esenti da tasse e allora un certo numero di cittadini entrarono fra i Cavalieri Ospedalieri di Altopascio e condussero anche seco le loro mogli dalle quali però dovevano stare separati. Ciò nuoceva all'erario e perciò i pesciatini che non erano entrati in detta Regola, dovevano pagare per gli altri.

Il Consiglio incaricò della cosa Lando di Lippo Orlandi, Bartolomeo di Scarsella e Stefano di Bugliasto di provvedere: "essi esiliarono da Pescia e dal suo distretto i cavalieri, vietarono il lavorare le loro

terre, il ricevere lettere e si cacciarono i portatori; bandirono un loro servo nominato Gracchetto e gli proibirono sotto pena di morte di tornare a Pescia. ⁽⁴⁾

I cavalieri inviarono una lettera che fu letta in Consiglio e gli incaricati dichiararono che i Pesciatini ammogliati non potessero entrare nell'Ordine e mess. Andrea da Todi vescovo di Rimini, Delegato Apostolico, ordinò che i coniugati non fossero ricevuti e quelli che erano già stati ricevuti non avessero voce in capitolo, ma potessero restarvi "come oblati e familiari".

La guerra tra Pisa e Firenze terminò con la pace di Pescia il 23 agosto 1364 nella chiesa di S. Francesco. I capitoli della pace stabilivano la cessione di Pietrabuona ai Fiorentini e

il ritorno dei ghibellini in patria ad eccezione della famiglia Garzoni.

Nel 1369 Carlo V imperatore scese in Italia. La sua venuta mise in sospetto Firenze a causa della famiglia Garzoni, che aveva goduto il favore dell'imperatore e di Giovanni suo padre e non era rassegnata all'esilio. ⁽⁵⁾

Fu fortificato il Monte e le Rocche di Pescia, mentre si riaccendevano le speranze dei fuoriusciti ghibellini di Valdinievole che fidavano nell'autorità dei Garzoni presso l'imperatore. Quando Carlo IV [?] partì, lasciò a Lucca suo vicario il cardinale Guido di Monforte. Per assediare S. Miniato che, ligio per tradizione all'imperatore, si era sottratta all'obbedienza di Firenze; cinquantacinque ghibellini di Pescia furono incorporati nell'esercito fiorentino a com-



L'antica mulattiera che univa il Monte a Pescia.

battere fra i guelfi. Temendo che i soldati imperiali si impadronissero del Monte e di Cerreto, castelli non guardati in tempo di pace, vi furono mandati i capitani e soldati e fra questi altri ventiquattro ghibellini vi furono confinati. ⁽⁶⁾

L'allontanarsi della dominazione pisana dai nostri confini fu di non poco sollievo per Firenze che dal 1339 in poi, aveva sempre trepidato per il possesso della Valdinievole; tuttavia vigilava con accortezza i suoi dominati, dubitando dei nemici e degli amici e a ciò si deve certamente la scoperta della congiura del 1396.

Grazia di Luporo fu l'ultimo pesciatino che tentò il ripristino della libertà, sottraendo la patria al dominio fiorentino cacciandone i guelfi. La cosa purtroppo fu mal condotta: tre uzzanesi Puccio di Vannello,

Vannello di Puccio e Pagolo di Dino, rivelarono il fatto. Su proposta del Consiglio dei Capitani di parte Guelfa fu risolto "di deputare sei con piena potestà di trovare i complici e custodire la patria ed in premio della palesata congiura, fu donato a Puccio, Vannello e Pagolo dieci fiorini per ciascheduno. ⁽⁷⁾

Da un libro di deliberazioni dei Dieci di Balìa, si rileva, al dire del Repetti, che il traditore che trattava di far ribellare la sua patria al Comune di Firenze, fu ser Paolo di Pino da Pescia e che questo progetto fu rivelato il 28 gennaio 1397 da Guido Fanelli del Monte, che diede prigioniero per venticinque fiorini d'oro, il traditore ser Paolo di Pino, e giustizia fu fatta.

A poco a poco anche gli stessi guelfi avevano cominciato a rendersi conto quanto sia doloroso vivere in soggezione, pagare, applaudire; troppo umiliante per un popolo che era vissuto libero e non sapeva dimenticarlo.

La parte ghibellina riammessa in patria con la pace del '64, si trovava "esclusa dagli onori de' magistrati", angariata in tutti i modi per cui alcuni emigrarono, altri erano già stati cacciati dai guelfi per sospetto, altri ancora se ne andarono perché troppo vessati dalle tasse ⁽⁸⁾. Fu approvata una *Riformazione* del 1407: Andrea Turini propose il ritorno in patria dei discendenti dei fuoriusciti, poiché essendo ormai Pisa sotto il dominio di Firenze non si doveva più temere il pericolo ghibellino.

(continua - 3)

(1) Francesco Galeotti, *Memorie di Pescia*, f. 63.

(2) Buonvicini, manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Pescia

(3) G. Villani, *Cronica*.

(4) P. O. Baldasseroni, op. cit., pp. 213-14.

(5) I Garzoni erano stati compensati dei beni perduti da Giovanni di Boemia, con i feudi di Castelvechio e Vellano.

(6) Vedi N. Poschi, op. cit. p. 58.

(7) Vedi P. O. Baldasseroni, op. cit., p. 233 e N. Poschi, op. cit., p. 68.

(8) P. O. Baldasseroni, op. cit., p. 234

Veduta del Monte con la sua chiesa.



INFISSI METALLICI
RIGHETTI 

di Righetti Riccardo
 PRODUZIONE PROPRIA

- INFISSI - ZANZARIERE
- DIVISORI PER UFFICIO E VETRINE
- PERSIANE PROFILO PER CENTRO STORICO
- AVVOLGIBILI - TENDE DA SOLE
- TAGLIO TERMICO
- PORTE A SOFFIETTO - BOX DOCCIA

Sede Legale: Via Marzalla, 4 - 51017 PESCIA (PT)
 Tel. e Fax 0572 490668 - Cell. 335 7799779
 Cod. Fisc. RGH RCR 67R10 G491W - Partita IVA 01215010479



MONTALBANO Industria Agroalimentare S.p.A.
 Sede Legale e am. va: Via Gerbonogio, 14 - 51035 Lamporecchio (PT)
 Tel (+39)-0573.80041 - Fax (+39)-0573.803607 - Cod. Fisc. 01033930080 - Part. Iva 01275600474
<http://www.montalbanofood.com> - E-mail: toscono@montalbanofood.com

Pucci
 dal 1950

Ristorante - Pizzeria
 "La boutique del cibo"

Autocarrozzeria **JOLLY** 

51010 UZZANO (Pistoia)
 Tel. 0572 444588 - 444382
 Fax 0572 452804



HOTEL & RESIDENCE
SAN LORENZO e SANTA CATERINA
 Via San Lorenzo, 15/24 - 51017 PESCIA (PT) Italy
 Tel. 0572 408.340 - Fax 0572 408.333
www.rphotels.com - E-mail: s.lorenzo@rphotels.com

 Hotels, Restaurants & Travel Group

SOCIETÀ PESCIATINA D'ORTICOLTURA s.s.
 (ITALIA) - PESCIA - TOSCANA

 Colture specializzate di PIANTE DI OLIVO in vivaio

Pietro Barachini
 347 9080306

www.spoolivi.it spoolivi@tin.it

51012 CASTELLARE DI PESCIA (Pistoia) - Via Marconi, 53
 Tel. 0572 444292 / 0572 444293 - Fax 0572 444293
 Codice Fiscale e Partita IVA 00153430475

Caffè Pasticceria Toscana

V.le G. Marconi, 69-71-73
 Pescia - Tel. 0572/451651

Data Medica 

CONTROLLARE È PREVENIRE
 Laboratorio privato di analisi cliniche
 e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale
 Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975
 Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditamento Regionale n° 5006 del 27/08/03

Via E. Toti, 3 - 51016 Montecatini T. (PT) • Tel. 0572.911.611 • Fax 0572.75075
www.datamedicamontecatini.it • info@datamedicamontecatini.it



BANCA DI PESCIA CREDITO COOPERATIVO

Sede Castellare di Pescaia
Via Alberghi, 26 - CAP 51012
Tel. 0572/45941 Fax: 0572/451621
alberghi@bancadipescia.it

Chiesina Uzzanese
Via del Fantozzi, 3 - CAP 51013
Tel. 0572/489080 Fax: 0572/489080
chiesina@bancadipescia.it

Pescia
Piazza Mazzini, 33 - CAP 51017
Tel. 0572/476410 Fax: 0572/479821
pescia@bancadipescia.it

Borgo a Buggiano
Via Ugo Foscolo - CAP 51011
Tel. 0572/23331 Fax: 0572/23632
buggiano@bancadipescia.it

Lucca S.Maria
via Gonfalone, 15 - CAP 55100
Tel. 0583/469794 Fax: 0583/469794
lucca@bancadipescia.it

Porcari
Via Catalani, 14 - CAP 55016
0583/297568 Fax: 0583/212828
porcari@bancadipescia.it

Capannori
Via dei Colombini, 52B - CAP 55012
Tel. 0583/933262 Fax: 0583/933426
capannori@bancadipescia.it

Lucca S.Anna
Viale Puccini, 893 - CAP 55100
Tel. 0583/581072 Fax: 0583/581072
s.anna@bancadipescia.it

Uzzano fraz. S.Lucia
Via prole Lucchese, 183 - CAP 51010
Tel. 0572/451614 Fax: 0572/451614
uzzano@bancadipescia.it



ondulati **Giusti** spa

55011 altopascio (lucca) - località cerbaia, 46/47
tel. 0583 2191 12 linee r.a.
fax uff. amm. 0583 264505 - fax uff. comm. 0583 264549



Anzilotti Natale & Figli

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - IDROSANITARI

Via Sismondi, 52 - 51017 PESCIA (PT)

Tel. 0572/476506 -7

Autoellisse



Sede: Pistoia
Via U. Mariotti, 310 - 51100 Pistoia
Tel. 0573.53821 - Fax 0573.538280
info@autoellisse.it

Filiale: Montecatini Terme
Via Mazzini, 16/17
51010 Massa e Cozzile (PT)
Tel. 0572.773163 - Fax 0572.771570
infomontecatini@autoellisse.it

Partita I.V.A. 01177440474

www.autoellisse.it

BRANDANI GIFT GROUP

BRANDANI

51017 PESCIA (PT) ITALY
E-mail: brandani@brandani.it
Web site: www.brandani.it



01 INFORMATICA s.r.l.



Via Caravaggio 23
Castellare di Pescaia
Tel. 0572 445220
Fax 0572 446204
e-mail: Info@Info01.it
url: http://www.Info01.it

HARDWARE
SOFTWARE
ANALISI
EDUCATION
INTERNET

Pescia, via Cesare Battisti 43 - tel. 0572 490699
Via Fosso del Tomolo 5 - tel. 0572 444458
Castellare di Pescaia - cell. 347 5967265
Spianate (LU) - via Mazzei 30.



MOLENDI OLINTO

ADDOBBI FLOREALI



AUTO PIPPI PESCIA S.R.L.

Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692
Reg. Imprese Pistoia C.F. e P.I. 01447990472 - R.E.A. 150376
Capitale Sociale € 40.000 i.v.